

DIETRO GLI INSULTI ALLA LEADER DI FDI

PENSIERO FRAGILE  
DEI PROGRESSISTI

GIOVANNI ORSINA

**L**e pesanti ingiurie rivolte dal professor Giovanni Gozzini all'onorevole Giorgia Meloni hanno suscitato universale riprovazione. Anche quand'è del tutto giustificata però, e in questo caso lo è senz'altro, l'indignazione non agevola il pensiero. Ora che il polverone si sta lentamente depositando vale forse la pena tornare sull'episodio e provare a spingere il ragionamento due passi in avanti.

CONTINUA A PAGINA 21

## PENSIERO FRAGILE

GIOVANNI ORSINA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**P**rimo passo. Molti hanno stigmatizzato quelle ingiurie per il loro carattere sessista. E il sessismo c'è stato, eccome. Ciò nonostante, l'attacco di Gozzini a Meloni non era rivolto in prima battuta a una donna, ma alla leader di un partito di destra. Non era un attacco sessista: era un attacco politico aggravato dai toni sessisti. Se lo guardiamo da questo versante, quello di cui stiamo discutendo ci appare come l'ennesimo episodio di una lunga storia: la trasformazione dell'avversario politico in nemico, la conversione della legittima ostilità verso una posizione ideologica nella negazione della legittimità di quella posizione, e infine nel rifiuto di riconoscere dignità, in casi limite perfino umanità, a chi se ne fa portatrice.

È una storia che conosciamo fin troppo bene, e della quale non è vittima solo la destra. È vero però che negli ultimi decenni, complice la preponderanza di orientamenti progressisti nel ceto intellettuale, la sinistra ha coltivato assiduamente il mito della superiorità morale, e di conseguenza la convinzione che chi non si schiera dalla sua parte sia affetto da un irrimediabile deficit etico. Gli esempi non mancano. Basti ricordare il celebre appello di vent'anni fa nel quale Umberto Eco, in buona sostanza, spartiva gli elettori di Berlusconi in idioti e delinquenti. O rileggere il libro di Luca Ricolfi del 2005, «Perché siamo antipatici?». O il romanzo di Francesco Piccolo del 2013, «Il desiderio di essere come tutti»: «La superiorità morale era penetrata dentro di me in questi anni berlusconiani e mi aveva reso impermeabile alla sensibilità e al rispetto verso le persone diverse da me. Perché in qualche modo le disprezzavo, con un pregiudizio fermo e convintissimo». La cultura progressista vuol essere razionale, equanime, rispettosa, inclusiva. La sua pretesa alla superiorità morale passa per la negazione della sua pretesa alla superiorità morale. È anche per que-

sto, mi pare, che Gozzini ha suscitato scandalo: perché ha squarciato un velo. Se non nella forma, ha detto quello che nei quartieri progressisti tanti pensano di Meloni e di chi la vota. Lo pensano ma non vogliono ammettere di pensarlo, e certamente non vogliono che lo si dica in quel modo, perché i faziosi e gli intolleranti sono per definizione a destra, mai a sinistra.

Secondo passo. Il Rettore di Siena ha proposto alla commissione disciplinare dell'Ateneo di irrogare a Gozzini tre mesi di sospensione da attività didattica e stipendio. Ancora una volta, dobbiamo cercar di evitare che a pensare sia l'indignazione. E dobbiamo chiederci se sia giusto, e quanto sia pericoloso come precedente, che un datore di lavoro sanzioni un lavoratore per un'opinione espressa al di fuori del luogo di lavoro. Immagino le obiezioni: un'università non è un luogo di lavoro come gli altri ma un'istituzione educativa, e un insulto non è un'opinione. Obiezioni fondate ma non indiscutibili. Un'università è un'istituzione educativa, ma non è una scuola elementare. L'università è il più avanzato fra gli istituti di formazione, dove si deve poter pensare con nettezza, ci si deve poter spingere verso i limiti, e ci si deve poter scontrare intellettualmente anche con durezza. Se entro le sue mura non possono mancare le regole – non intendo legittimare l'insulto e il turpiloquio! –, è dubbio che per chi insegna quelle regole debbano valere anche al di fuori dell'Ateneo. Quanto al rapporto fra opinione e insulto: il confine fra un'affermazione lecita e una illecita lo stabiliscono le leggi, discusse dall'opinione pubblica, approvate con procedura democratica, applicate dai tribunali. Siamo sicuri che sia saggio lasciare che a fissarlo, quel confine, sia la commissione disciplinare di un'università? Non ho una risposta e non intendo chiudere la discussione. Mi stupisco che finora nessuno l'abbia aperta. Colpisce, in conclusione, la fragilità del pensiero progressista. Fragile perché il senso di superiorità morale ne copre a malapena la profonda crisi politica. È fragile perché, per combattere sessismo e discriminazioni, finisce per accettare e anzi sollecitare il disciplinamento ideologico sul luogo di lavoro. Un esito pericoloso, contro il quale da sinistra si è combattuto, con ottime ragioni, per tutto il Novecento. —

gorsina@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA